

Il presidente del Congresso ribadisce il no all'estradizione dei due agenti ma apre uno spiraglio

# Tripoli cerca una via d'uscita

Sull'affare Lockerbie il Parlamento chiede «una soluzione onorevole» per tutte le parti in gioco  
Minacciato l'abbandono dell'Unione maghrebina: sarebbe il primo strappo al progetto panarabo

ROMA — Ancora segnali contraddittori da Tripoli dove sono iniziati i lavori del Congresso generale del popolo che dovrebbe pronunciarsi sul destino dei due libici accusati dell'attentato al jumbo Pan-Am che nell'88 precipitò in Scozia uccidendo 270 persone. Il presidente del Congresso, Abdel Razak El Saussa, ha subito voluto raffreddare le aspettative di chi sperava in una rapida decisione sulla consegna dei due; dopo le critiche alle posizioni troppo anti-americane di Gheddafi sollevate nei giorni scorsi da più parti nel Paese.

L'estradizione di cittadini libici perché siano processati all'estero non è prevista dalle leggi del-

la Jamahiria, ha precisato El Saussa nel discorso di apertura. Si tratterebbe di una violazione della sovranità nazionale.

Niente da fare, allora? No, un momento. El Saussa ha aperto uno spiraglio: «La Libia è pronta a cooperare nell'ambito del diritto internazionale per giungere a una soluzione onorevole che sia accettabile a tutte le parti». Allora, si punta alla consegna dei due accusati a un Paese neutrale, perché li «giri» all'Onu oppure alla Magistratura scozzese? Anche questa è un'ipotesi azzardata nella grande Jamahiria araba libica, dove il popolo ha formalmente tutto il potere, dove il colonnello è solo la «guida della rivoluzione»

e dove può accadere tutto e il contrario di tutto.

Prima dell'apertura dei lavori del Congresso generale la questione Lockerbie dovrebbe essere stata discussa in una lunghissima serie di riunioni di comitati e organismi popolari vari. Ma cosa hanno fatto le 273 conferenze di base che erano in programma? Come si è pronunciato il popolo libico chiamato a partecipare a 1047 assemblee popolari, nelle grandi città di Tripoli e Bengasi, nei paesi sulla costa, nelle oasi dell'interno?

Mistero; nessuno ne sa nulla. Ecco allora che da questa assemblea del Congresso generale del popolo, che è una sorta di Parlamento, potrebbe uscire qualsiasi decisio-

ne. Negli ultimi giorni il leader era stato per la prima volta criticato apertamente dal giornale dei comitati popolari. Poi la critica si è fatta meno vivace, ha cambiato obiettivo. Ieri organi di stampa ufficiali hanno attaccato i fratelli arabi che hanno accettato l'embargo anziché esprimere solidarietà alla Jamahiria. Questa volta l'obiettivo sono i Paesi dell'Unione del Maghreb.

La Libia dovrebbe rivedere le sue posizioni, magari ritirarsi dall'Unione, visto l'atteggiamento dei vicini. È una minaccia non nuova, che mira a mettere in difficoltà quei Paesi che tirano avanti anche grazie alle rimesse dei tantissimi emigrati che lavorano in Libia. Ma

questo prendere le distanze dai «fratelli» potrebbe anche voler dire che Tripoli si prepara a un'intesa con le nazioni che l'accusano di terrorismo: visto che i nostri sforzi per la rinascita araba non hanno successo, allora tanto vale venire a patti con l'America in uno sforzo di Realpolitik che punti al bene libico.

Per tutto il giorno ieri la tv libica ha trasmesso i lavori del congresso generale, intervallati da vecchi discorsi di Gheddafi (infarciti di violenti attacchi agli Stati Uniti) e da immagini più recenti dello stesso leader. Il colonnello è stato presentato, sorridente, mentre salutava i rappresentanti di 25 nazioni giunti a Tripoli per un convegno sulle al-

ternative verdi per la pace e l'ordine mondiale; alternative non ecologiche ma politiche, tratte dal libro verde scritto da Gheddafi.

Intanto alla Jana, l'agenzia di stampa libica che giorni fa, all'inizio degli attacchi a Gheddafi, era stata presa in mano da non meglio precisate forze popolari, è stato nominato un nuovo direttore. Insomma, tutto di nuovo sotto controllo? Impossibile dirlo, così come è arduo capire se effettivamente qualcosa sia veramente sfuggito di mano a Gheddafi. Molto dipenderà dalle decisioni che prenderà il Congresso, i cui lavori dovrebbero durare una decina di giorni.

Fabrizio Dragosei

FALKLAND IN TRIPUDIO PER LA TV



PORT STANLEY — L'ex premier britannico Margaret Thatcher è giunta nelle Falkland Malvine in occasione del decimo anniversario della fine della guerra che oppose Gran Bretagna e Argentina, e la gente le ha tributato un'accoglienza entusiastica. Ad acciamparla vi erano più di 2.000 abitanti delle isole, in gran parte di discendenza britannica.

Dal 1969 una lunga serie di trattati puntualmente stracciati dai Paesi fratelli. E ora l'incubo della sconfessione più grave: quella del suo popolo

## Aspettando il califfato: tutti i fiaschi di Gheddafi, il paladino dell'unità araba

Quando il giovane Muhammad della tribù del Khaddafa conquistò il potere, spodestando re Idris, non nascose di aver realizzato solo una piccola parte della sua missione. La fondazione della «Jamahiria araba libica popolare e socialista», avvenuta il 1° settembre 1969, non era che il primo passo. Gheddafi, allora appena trentenne, aveva un sogno molto più grande: riscattare l'intera Nazione araba, a cui bisognava restituire unità e fierezza.

Sono seguiti oltre vent'anni di «dotta», durante i quali il colonnello non ha mai smesso di cercare alleanze con i Paesi fratelli, di minacciare

l'Occidente in nome della «Rivoluzione verde», di aiutare i movimenti arabi di liberazione e i terroristi di tutto il mondo. Lungo la strada verso il Califfato quasi non si contano i trattati firmati e stracciati nel giro di pochi mesi, se non di poche ore. Sempre nel segno del panarabismo, sempre sulle orme dell'egiziano Nasser, idolo e ispiratore di Gheddafi.

Qualche mese dopo la fondazione della Jamahiria, è già il momento della Carta di Tripoli, la prima alleanza «rivoluzionaria» tra Paesi arabi. Unisce Libia, Egitto e Sudan, più tardi anche la Siria. Gli accordi non verranno mai ri-

spettati, il governo di Khar-toum getta presto la spugna ed è del tutto inutile un referendum che nel 1972 porta all'approvazione di una costituzione per la «Federazione delle Repubbliche arabe».

Il colonnello non demorde. Dopo aver proposto persino a Malta un'alleanza con Tripoli, è la volta di un accordo con l'Egitto: Rulli di tamburi e bandiere verdi sanciscono la fusione «in via di principio» fra il Cairo e Tripoli. Il 1° settembre 1973 entra in vigore l'unione libico-egiziana, un'unione fragile che si nutre di incomprensioni e sospetti. Gheddafi scalpita, accusa il governo amico di «debolezza

morale», i toni della polemica si inaspriscono al punto che durante la guerra del Kippur tra arabi e israeliani si arriva alla rottura delle relazioni diplomatiche.

Passano poche settimane e il colonnello si rivolge alla Tunisia. La proposta è ancora quella di una fusione, ma per il presidente tunisino Burghiba il progetto è «frutto dell'inesperienza» di Gheddafi. Poi sembra ripensarci: nel gennaio 1974 i due leader dichiarano l'intenzione di affidare al popolo, attraverso un referendum, la decisione finale sulla fusione. Il colonnello pronuncia parole ispirate: un futuro radioso, si pre-

para per l'Islam e la famiglia araba, e lui ne sarà l'artefice. Nei mesi successivi il progetto si arena tra le obiezioni del governo di Tunisi, guidato da Hedi Nour.

Muhammad Gheddafi si ritrova puntualmente sconfitto dalla diffidenza e dalla prudenza dei suoi vicini, che al sogno panarabo preferiscono ormai una realistica politica di apertura all'Occidente. Questa volta: prima che il colonnello torni all'attacco trascorrono alcuni anni. Il nuovo tentativo è del 1980 e il nuovo partner è la Siria: gli egiziani si limitano a seguire da lontano quella che definiscono «una clamorosa

presa in giro» di Gheddafi da parte di Damasco.

Dal Medio Oriente all'Africa le imprese libiche, ispirate dalla «logica gheddafiana», vaga e battagliera, raccolgono consensi sempre più tiepidi. Neppure il Ciad, ritenuto facile preda, accetta l'annessione.

Negli anni Ottanta il fronte preferito è quello africano. Re Hassan del Marocco stringe un'alleanza con Gheddafi in cambio della cessazione degli aiuti libici ai ribelli del Fronte Polisario: il Trattato di unione, firmato a Oujda il 13 agosto 1984, resta un palo di anni: lo strappo si celebrerà nel 1988 tra gli

insulti del colonnello che definisce il re un «traditore della causa araba». In quegli stessi anni la diplomazia libica è in prima linea per l'operazione «Maghreb». Nel febbraio 1988 i presidenti di Marocco, Algeria, Tunisia, Mauritania e Libia annunciano la nascita dell'unione maghrebina e la formazione di un Consiglio di capi di Stato.

E ora, dopo 22 anni di militanza, Gheddafi rischia la sconfessione più grave: quella del suo stesso popolo, stanco del ruolo di unico difensore dell'identità araba. Il colonnello sembra aver perduto la sua battaglia.

Barbara Stefanelli



Il colonnello Gheddafi